Città *selvatiche* *(1a parte)*

di Mariagiusi Troisi, Cristina Trevia

Nuovi obiettivi per la progettazione

Il 2020 è un anno importantissimo: si conclude il decennio internazionale per la Biodiversità iniziato nel 2011 con gli Obiettivi di Aichi. La questione era semplice: dovevamo riuscire a supportare la conservazione della diversità biologica, l'uso sostenibile delle sue componenti e aumentare per tutti i benefici derivanti dalla biodiversità e dai servizi ecosistemici. Tre quarti degli obiettivi non sono stati raggiunti e ora si passa al target del 2050, nei quali si punta a una sistematica trasformazione delle nostre relazioni con l'ambiente fino a raggiungere una visione condivisa basata sul "vivere in armonia con la natura". L'ultimo rapporto della FAO ci dice nel frattempo che ogni anno spariscono 10 milioni di ettari di foreste, danni ambientali che si vanno a sommare a quelli dovuti al cambiamento climatico, al sovrasfruttamento non sostenibile di risorse naturali, all'inquinamento e alla distruzione di ambienti naturali in seguito all'introduzione di specie invasive e alloctone. Come se ciò non bastasse, si prevede un aumento della popolazione dai 7.5 miliardi ai 10 entro il 2050; applicando i canoni progettuali attuali, al crescere della popolazione aumenterà l'urbanizzazione e si perderà di conseguenza sempre più biodiversità. Se queste sono le premesse, è possibile trovare un modo per preservare la biodiversità, soprattutto nei difficili ambienti urbanizzati?

Ciò significa non soltanto far coesistere uomo ed elemento vegetale, ma allargare la relazione al regno animale, soprattutto a quello selvatico. Ci siamo resi conto della gravità del nostro impatto in questi mesi di quarantena, quando i delfini sono tornati nel golfo di Trieste, o i pesci nei canali di Venezia, o le api a volare nelle strade di Milano. Non si tratta di portare la vita animale in città soltanto perché è "bella da vedere", ma perché ogni specie è interconnessa con le altre e con il territorio in un sistema unico, complesso e delicato, che da un singolo insetto arriva al cibo sulle nostre tavole, alla filtrazione dell'acqua che beviamo, alla purificazione dell'aria che respiriamo. I paesaggi urbani non hanno mai davvero contemplato la vita animale: basta pensare ai nostri parchi urbani, in cui l'animale domestico non è ammesso se non in circoscritte frazioni raramente appetibili. Le aree cani nelle nostre città, unico esempio di progettazione di luoghi urbani per l'animale, sembrano quasi situazioni punitive: un fazzoletto con qualche rachitico filo d'erba ingiallito all'interno di un parco grandissimo e pieno di alberi. Se l'uomo non le può utilizzare appieno, sembra diventino progettazioni secondarie e accessorie.

Cervi nella città di Nara, Giappone
©Tomohiro Obsumi

Per un cambio di rotta, è necessario allora un cambio di mentalità.

I nostri parchi urbani vedono spesso la ripetizione degli stessi elementi vegetali, generalmente quelli più decorativi, mentre sappiamo bene che la *bio-diversità* aumenta all'aumentare della differenziazione delle specie e degli ambienti: luoghi in cui la fauna selvatica può trovare rifugio e situazioni adatte alla riproduzione come laghetti, prati fioriti, macchie arbustive miste, ecc. La progettazione del paesaggio, l'urbanistica, l'architettura e il design urbano, non avendo mai pensato in modo strutturato a fattori così delicati, connessi all'ecologia del territorio e dell'intero pianeta, sono tutte discipline che si sono rese complici della perdita di biodiversità. La buona notizia è che allora possono essere usate per preservarla.

Il non progetto e la riappropriazione dei luoghi urbani

Nel 1889 fu aperta a Berlino la stazione di smistamento di Tempelhof, uno degli scali più importanti per il trasporto merci dell'inizio del '900. Dopo la Seconda Guerra Mondiale le diverse vicissitudini politiche portarono al graduale declino della stazione, fino

alla sua definitiva chiusura nel 1962.
Divenne un paesaggio dimenticato dall'uomo… E riscoperto dalla natura.
Poco per volta tutti i manufatti industriali vennero colonizzati dal verde e comparvero specie autoctone così come alloctone, trasportate dai treni che arrivavano dall'intera Europa. Nacque, crebbe e si riprodusse un grandissimo numero di specie, fino a sviluppare diverse biocenosi di vegetazione erbacea, prateria arida, specie ruderali e fitte zone boschive. Sull'onda di questa riappropriazione arrivarono spontaneamente specie considerate a rischio d'estinzione e l'area riuscì a essere dichiarata riserva protetta, grazie soprattutto allo sforzo dei cittadini berlinesi.
I 18 ettari del *Naturpark Schoeneberger Sudgelande* divennero un parco naturale, per un quarto riserva e per la restante parte paesaggio terrestre protetto. All'interno del parco sono stati costruiti percorsi riutilizzando i vecchi binari esistenti, riempiendoli di terra o altri materiali naturali, oppure erigendo passerelle sospese per non calpestare i sottili e fragili ecosistemi in via di sviluppo. Percorsi che mostrano gentilezza e rispetto per la vita: gli alberi spuntano qua e là tra i percorsi, la vegetazione si impossessa di torri e strutture industriali, gli uccelli ricominciano a cantare.
Non servono per forza grandi sforzi di progettazione. A volte basta non toccare nulla...Basta dimenticarsi di un luogo per fare in modo che possa ritornare a vivere.
Una volta fatto questo (o *non* fatto), serve anche la giusta sensibilità per non vanificare il lavoro e tutelare, continuando a "non agire".

Ripensare al costruito: edifici-rifugio e prati fioriti verticali

All'interno delle città ci sono luoghi sottosviluppati e che potrebbero essere utilizzati per aiutare la biodiversità, senza che nessuno ne abbia alcun disagio. Spazi che potrebbero servire a ricucire territori frammentati pur senza entrare in conflitto con le attività e le necessità umane.
Parliamo di pareti, tetti, aree residuali: quanti di questi spazi sono effettivamente utilizzati? Luoghi raggiungibili facilmente da uccelli e insetti e di fatto inutili per noi sapiens.
Si parla spesso dei contributi che tetti e pareti verdi forniscono in termini di risparmio energetico, ma li guardiamo poco nell'ottica di possibile aumento di biodiversità.
Mitchell Joachim, fondatore di uno studio di architettura ecologica di nome Terreform, ha preso spunto da questa presa di coscienza per progettare un santuario urbano dedicato alle farfalle. Non a tutte le farfalle a dir la verità, ma alla sola *farfalla monarca*, animale nativo e caratteristico del nord America tanto da essere l'insetto nazionale degli Stati Uniti. Gli esemplari di questo particolare lepidottero sono calati drasticamente nell'arco degli ultimi 30 anni a causa dei pesticidi usati in agricoltura e della distruzione sistematica della pianta da cui dipende per il suo sostentamento e riproduzione: l'asclepias.

Naturpark Schoeneberger Sudgelande, Berlino: la natura si riappropria dei luoghi abbandonati dall'uomo

Naturpark Schoeneberger Sudgelande, Berlino: la creazione di un parco attraverso gesti semplici e rispettosi

La farfalla monarca sta scomparendo a causa dei pesticidi e dell'eradicazione dell'asclepias, considerata dall'uomo una pianta infestante

Wild West End. Piccoli interventi di paesaggio diffuso per riportare la vita selvatica nelle città

Questa è infatti considerata dall'uomo come pianta infestante e di conseguenza è stata eradicata da tutti i territori urbanizzati, sebbene possegga proprietà interessanti, produca dei frutti particolarmente bizzarri e abbia dei bellissimi fiorellini colorati, tanto da essere comunemente chiamata "pianta dei pappagalli".
La risposta di Mitchell alla potenziale scomparsa di questo animale è stata iconica e provocatoria: ha deciso infatti di realizzare per loro un intero edificio nel centro di Manhattan, ed utilizzarlo come un enorme terrario per farfalle. La sua è stata una sorta di sfida lanciata al concetto stesso di città, ma cosa vieta di predisporre un edificio non ad esclusivo uso *umano*?
Nasce così un edificio con prati fioriti verticali e un grande tetto verde, in cui anche gli spazi interni vengono dedicati allo specifico insetto: le superfici esterne sono pensate per attirare le farfalle e fornire loro cibo e riparo, mentre nell'atrio interno dell'edificio sorge una vera e propria nursery, per proteggere e massimizzare il numero di bruchi e crisalidi.
Il resto del complesso viene utilizzato come un normalissimo edificio per uffici, perché in alcuni casi non c'è motivo per cui vita animale e umana non possano convivere all'interno del medesimo edificio. Monarch Sanctuary è un simbolo.
Il suo obiettivo è quello di sensibilizzare il mondo urbano e di aiutare i cittadini ad abituarsi a condividere i propri spazi, accettando la diversità in qualsiasi sua forma.
Il progetto di Mitchell prevede anche l'installazione al pian terreno di schermi LED che mostrino costantemente la situazione di tetto, prati verticali e nursery a tutti coloro che passano per strada, ad ogni ora del giorno.
Un edificio-rifugio dal cuore vegetale e spirito animale: un luogo dove le farfalle possano arrivare, trovano cibo in tutte le stagioni dell'anno (contiene piante specifiche per sostentare questa specie durante tutto il suo arco vitale) e ambienti per riprodursi. Un luogo per vivere brevemente prima di riprendere la loro migrazione verso sud, in alcuni casi fino al Messico! Questo animale è infatti uno dei casi di insetti migratori che possono viaggiare anche per migliaia di km: un esemplare di questa specie ha volato per 2.112 km in 46 giorni. Creare uno spazio per queste farfalle all'interno del mondo costruito fa parte dello sforzo per rallentarne il precipitoso declino, ma da solo non basta per salvare le Monarche e le loro rotte migratorie. Dobbiamo infatti guardare più in grande, perché a volte non basta una sola azione mirata: bisogna conoscere chi c'è sul nostro territorio e capirne le abitudini.
Non basta un'azione mirata, ci vuole un sistema ben congegnato.

Supertree Grove by Grant Associates, Singapore

Cintura Verde Europea: da luogo pensato per separare a sistema che unisce

Attraversamenti per granchi migratori

Il paesaggio non è solo per l'essere umano

Ricucire habitat: nuovi paesaggi urbani

Come fare a creare questo sistema e a ricucire habitat naturali frammentati all'interno di spazi ormai fortemente, o totalmente, antropizzati?

Nel 2045 due persone su tre nel mondo vivranno in città, spazi modellati per l'uomo, talvolta per la flora, quasi mai per la fauna. Ci sono delle realtà urbane che oltre a pensare alle infrastrutture umane pensano anche alle infrastrutture animali?

Wild West End è una di queste. Sei delle principali agenzie di *real estate* nel West London collaborano con il comune di Londra e lo studio ARUP per realizzare corridoi verdi di biodiversità in una delle aree economicamente più attive della capitale. Che tutto nasca o meno dal voler accrescere il valore dei terreni non è importante; il risultato è una progettazione su più livelli che combina vita selvatica, sostenibilità, socialità e consa La cosa interessante è che non è stato necessario stravolgere l'esistente, quanto lavorare per aggiunte, con piccoli interventi strutturati e calibrati per un unico sistema: un'infrastruttura verde costruita sopra il tessuto urbano esistente. 100 mq di verde ogni 100 m. *Impressive*, si direbbe a Londra!

L'infrastruttura è costituita da tetti e pareti verdi, piazze giardino, strade alberate e attrezzate, ritagli urbani verdi (pocket park). *Green stepping stones* vengono chiamati, pietre miliari verdi su superfici di cemento, posizionate tra le aree verdi esistenti che incoraggiano uccelli, pipistrelli, pappagalli e api a ripopolare la città e promuovono la cultura e la conoscenza di un mondo animale quasi impercettibile, ma necessario. Il progetto, iniziato nel 2016, vede a oggi un sistema costituito da più di 300 elementi, i quali vengono monitorati ogni 2 anni per verificarne valore e funzionalità. Il monitoraggio permette inoltre di comprendere come la città sta cambiando e, conseguentemente, quali caratteristiche devono avere i nuovi spazi urbani di biodiversità. Uno studio dell'Università della Virginia ha dimostrato che l'inquinamento diminuisce la forza e la longevità del profumo del fiore. Le molecole odorose in ambienti poco inquinati riescono a percorrere 1.000/2.000 metri; nei luoghi più inquinati, percorrono solamente 200 o 300 metri. Questo fa volare le api inutilmente o su tragitti molto più distanti alla ricerca del polline, diminuendo così la produttività di fiori e frutti. L'installazione, con soluzione di continuità e su più "altitudini", di fioriere con essenze diversificate e ricche di polline riesce in parte a risolvere questo problema. Fornisce a tutti gli impollinatori (api, bombi, farfalle) una fonte di cibo facilmente accessibile per tutto l'arco dell'anno. L'aggiunta delle arnie sui tetti per l'apicoltura, esperienza consolidata da tempo in città come New York, Tokyo, Berlino, Parigi e Londra stessa, chiude il cerchio, rendendo la città un luogo non solo per l'animale umano, ma anche per gli insetti impollinatori. La ripetibilità nello spazio e nel tempo di questo sistema ne fa un modello esportabile in tutte le città contemporanee: declinare spazi comuni alla vita selvatica, un punto di contatto tra uomo e animali.

Segue sul prossimo numero